



E l'età della tecnica uccise lo «stile italiano»

In passerella (fotografica) cent'anni di vestiti

ALBERTO BOATTO

Siamo tanto storditi dalle sfilate di alta moda, sotto le luci dei riflettori e in prima serata tv, che leggiamo anche un libro dedicato alla moda come un'ininterrotta sfilata. Specialmente se si tratta come questo di un libro di fotografia che documenta lo «stile degli italiani» per oltre un secolo, dal 1850 al 1960 (Diego Mormorio, «Vestiti. Lo stile degli italiani in un secolo di fotografie», Laterza, 212 pagine, 45 mila lire).

Dall'epoca risorgimentale si passa all'Italia liberale, si attraversano successivamente due conflitti mondiali per giungere al secondo dopoguerra, fino agli anni felliniani della «Dolce vita». Qui, ai confini del decennio Sessanta, la sfilata si arresta e si chiude anche il volume di Diego Mormorio. Perché?

L'autore fa intervenire due nozioni di base per distinguere e separare due stagioni del gusto nazionale: dapprima la lunga stagione dello «stile degli italiani», che si esaurisce alle porte del cosiddetto boom economico, e da lì parte la stagione tuttora in atto della «moda italiana». Con la foto, risalente al 1960 del sarto Schuberth circondato dalle sue «casalinghe» modelle in partenza sull'aereo dell'Alitalia, termina il libro e ha inizio la stagione della «moda italiana».

Le due nozioni di Mormorio, oltre a presentare una loro validità storica, si rivelano molto utili. Possiamo dire che i corsetti e le crinoline, i paletot e i papil-

lon sono il prodotto di un lavoro manuale portato avanti dalla figura un po' crepuscolare della sartina, che cuce i vestiti per le classi superiori, in primis i numerosi principi e contesse del regno d'Italia. I laboratori di sartoria, anche i più organizzati, non arrivano a modificare questo assetto artigianale.

Mentre i vestiti dei popolani e delle popolane, spesso ancora per tutto l'Ottocento di tipo tradizionale, sono il frutto del do-

industriale.

L'industria della moda impianta una produzione seriale che programmaticamente si rivolge a tutte le classi sociali, non facendo distinzioni fra i ceti alti e un ceto medio in continua espansione. La confezione tipo, il prêt-à-porter, è concepito e fatto per essere indossato da chiunque. Così la moda, all'opposto dello «stile degli italiani», tende ad abolire le differenze, a unificare, a omologare.

renza è appunto nel campo della sfilata. C'è la sfilata istituzionalizzata e trasmessa con implacabilità dalla tv: la passerella delle top model sempre meno «casalinghe» e sempre più artificiali: la passerella a carattere ultraspettacolare e allestita unicamente a scopi promozionali. Gli abiti, ogni volta al limite della non indossabilità, dove vanno a finire? Nelle serate dei parvenus di provincia e, più lontano, nelle feste di quella capitale del

Le foto sono state tratte dal libro di Diego Mormorio «Vestiti»: Schuberth con alcune modelle, in alto una coppia all'ippodromo, modello con abito a fiori e in quella grande la foto di copertina



mestico e faticoso «fai da te» delle donne di casa.

Poiché lo «stile degli italiani» non si presenta affatto omogeneo, tanto che non è materialmente possibile confondere l'abito degli aristocratici e dei grandi borghesi con l'abito dei contadini e degli operai. Ma ecco venire la «moda italiana» che segna il passaggio da una struttura artigianale ad un sistema

Sullo «stile degli italiani» ci informa esaurientemente il libro di Mormorio e la sua fitta galleria di foto. Ma a noi interessa ora la «moda degli italiani» e oltrepassare la soglia degli anni Sessanta in cui si ferma questo libro. Anzi, ci preoccupa la sfilata da cui siamo partiti. Dove è andata a finire?

Direi che se esiste ancora, nel mondo della moda, una differenza kitsch a cui si è innalzato il Principato di Monaco.

E poi esiste la vera sfilata quotidiana, quella che vediamo scorrere nelle strade e nelle piazze d'Italia, eguale sia nei giorni feriali che nei giorni festivi, meglio ogni giorno tendenzialmente feriali. Già la caduta di qualsiasi distinzione fra l'abito della festa e quello lavorativo appare fortemente sintomatica.

Nella sfilata giornaliera non incontriamo più un abito che contrassegni l'individuo, come era il vestito di un aristocratico e ancora quello di un borghese. Incontriamo un abito estremamente pratico che non designa più un individuo, ma piuttosto un tipo di nuova

formazione. Mentre l'individuo aspira al personale, il tipo inclina al generale, al plurale, all'anonimo.

È calato sulla folla uno strano rifiuto dell'eleganza e della futilità e col nero sceso a tingere, per numerosi anni, gli abiti, stiamo assistendo ad una manifattura di migliore e di strettamente personale: la bellezza e la nudità del proprio corpo.

de e dei marciapiedi scorgiamo un abito che risulta uscito da una sorprendente combinazione tra la tenuta del lavoratore, nel senso proprio dell'operaio, il costume dello sportivo e perfino la divisa del soldato in tenuta di esercitazione. Giacconi, tute, enfatiche scarpe sportive, sacche pure sulle gracili spalle delle donne.

Che cosa è successo? Che cosa si nasconde dietro a tutto questo? Ciò che si nasconde è la tecnica, è l'universo delle macchine. Indossiamo tutti abiti adeguati al mondo tecnico. C'è una macchina che ognuno di noi manovra e ne viene condizionato: è l'auto oppure la motocicletta o il motorino. Le donne hanno abbandonato la borsa per lo zainetto allo scopo di salire con maggiore agio sui veicoli a due ruote. Quando le ragazze vogliono uscire dalla funzionalità, non si affidano all'eleganza e alla eccentricità del vestito, ma preferiscono esibire ciò che possiedono di migliore e di strettamente personale: la bellezza e la nudità del proprio corpo.

IN BREVE

Villa Pamphili Riapre a Roma il Casino Algardi

■ Sarà presente anche il presidente del Consiglio Massimo D'Alema alla inaugurazione (oggi alle 12.00) del restauro delle facciate del Casino Algardi di Villa Pamphili. La Fanfara della Polizia di Stato suonerà l'inno nazionale e l'inno europeo al momento in cui le bandiere dell'Italia e dell'Europa saranno nuovamente issate sui pennoni della villa. I lavori di restauro, voluti dalla Presidenza del Consiglio dei ministri, hanno interessato le facciate, le antiche sculture, i bassorilievi ed una parte degli interni. Nell'occasione è stato realizzato anche un nuovo impianto di illuminazione esterna della villa e dell'annesso giardino all'italiana. La Presidenza del Consiglio dei Ministri tornerà ad utilizzare la villa come sede di rappresentanza per cerimonie ufficiali ed avvenimenti culturali. Nelle prossime settimane l'area tornerà ad essere aperta al pubblico, in giorni prestabiliti, per visite guidate su prenotazione.

Le favole di Andrea Pazienza al museo (per bimbi)

■ Il lupo Pancrazio, la margherita giallo mare, il Perepe sono gli ospiti d'onore del Museo per bambini di Siena. Ai personaggi delle due favole nate dal pennarello fatato di Andrea Pazienza (raccolte in un libro dalle Edizioni Di, col titolo «Favole» per l'appunto) è dedicata un'esposizione del Museo: grandi tavole, stampe murali, accompagneranno le attività di gioco e arte dedicate ai visitatori più piccini.

La Torre di Pisa si potrà visitare nel 2001?

■ Entro il 2000 dovrebbero concludersi i lavori di salvaguardia della Torre di Pisa, e nel 2001 il celeberrimo monumento potrebbe riaprire ad un numero programmato di visite: l'ha annunciato il presidente dell'Opera della Primaziale, Pierfrancesco Pacini, illustrando nella consueta relazione di fine d'anno lo stato dei lavori in piazza dei Miracoli. Pacini ha promesso inoltre l'abbellimento della piazza attraverso l'eliminazione delle brutture dovute alle estacciate sotto il Campanile e in parte anche alle transenne. Sarà anche rilanciata la qualità delle proposte culturali attraverso l'allestimento di concerti di musica religiosa e antica, una sorta di vero e proprio cartellone degli avvenimenti in modo da provocare un richiamo programmato a livello internazionale. Infine l'idea di una grande mostra sugli affreschi recentemente restaurati. L'11 gennaio il ministro dei lavori pubblici Willer Bordon si incontrerà a Pisa con il comitato degli esperti per esprimere il pieno appoggio del governo alla realizzazione delle opere necessarie a definire il progetto di salvaguardia della torre pendente.

SEGUE DALLA PRIMA

RIAPRIAMO IL DIBATTITO

Ma se rinunciamo per un attimo alle interpretazioni ideologiche, magiche o anche soltanto religiose della vita e immaginiamo una tecnica di clonazione dell'uomo controllata scientificamente e socialmente, liberata dai timori di effetti collaterali imprevedibili, cosa troviamo ancora di così aberrante e spaventoso nella produzione di individui a partire da cellule somatiche? Stiamo veramente parlando di un nichilismo impazzito, o della decomposizione della vita? Non sarebbe più onesto chiedersi chi mai vorrà utilizzare questa tecnica, una volta che avremo fatto capire a tutti che è praticamente impossibile replicare se stessi o un proprio caro? Lo faranno alcuni folli, in grado di associare, alla propria stupidità una considerevole ricchezza? E allora? Che male saranno in grado di fare questi quattro imbecilli al genere umano? E, in ogni caso, per far nascere questi bambini, non sarà co-

munque necessario un grembo materno che li ospiti e un affetto (anche gli sciocchi sono capaci d'affetto) che li attenda? Personalmente credo che gli studi sulla clonazione dell'uomo saranno utili soltanto per aumentare le conoscenze sulla biologia riproduttiva e apriranno nuove frontiere per la possibilità di costruire (clonare) organi, utili per i trapianti e, pertanto, preziosi per il genere umano.

A Fiesole, in un recente convegno al quale ha partecipato anche il prof. Giovanni Berlinguer, che proprio su questo giornale ha recentemente espresso le sue forti perplessità sulla clonazione umana, ho potuto ascoltare varie voci favorevoli (o, almeno, non contrarie) alla clonazione. Si tratta in fondo della richiesta di un atteggiamento meno viscerale e antiscientifico da parte di chi continua a chiedere che la ricerca scientifica viva in un regime di libertà controllato da una società laica. E dunque ora che il prof. Berlinguer, uomo laico e illuminato, apra un nuovo dibattito su questo tema nel Comitato nazionale per la Bioetica di cui è presidente. Anche perché alcune delle

conseguenze che egli giustamente teme - come il fatto che la clonazione dell'uomo possa divenire appannaggio di una parte dell'industria scientifica, quella che riconosce il proprio unico controllo nel profitto - potrebbero essere il triste e paradossale risultato di un divieto che escluderebbe dalla ricerca solo gli scienziati più seri, più onesti e più controllabili.

CARLO FLAMIGNI

Mercoledì

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.

CORSI, CONCORSI,

RICERCA SCIENTIFICA

Scuola & Formazione

In edicola con
l'Unità



In edicola con
l'Unità